



Insegnamento Teaching

✂ **MARGHERITA DE MICHIEL** › mdemichiel@units.it

KARIN PLATTNER¹ › kplattner2@gmail.com

SLAVICA TERGESTINA
European Slavic Studies Journal

ISSN 1592-0291 (print) & 2283-5482 (online)

VOLUME 32 (2024/I), pp. 12-45
DOI 10.13137/2283-5482/37220

Кому запах моря, кому запах мира.

(О. Мандельштам)

Un'epigrafe-dialogo, eco di voci che seguiranno. Tra "mondi pensanti", a ricalcare Jurij Lotman: lungo e oltre confini di mondi. Davanti a un mare, che diventa geografia di pensiero. Perché "il mare – è reciproco", diceva Marina Cvetaeva, non a caso in pagine dedicate al "suo" Puškin. Parole – testi – culture: cioè traduzioni. Io, l'Altro, il Doppio. Viaggi interepistemici, per una nuova ecologia del pensiero.

МЕСТО ВСТРЕЧИ

*Это проблема двойника и, тесно связанная с нею,
проблема заслуженного собеседника.*

(А. Ухтомский)

[...] максимум достижимого – это учиться языку собеседника.

(М. Гаспаров)

Due in tono, poi: tra i silenzi di questo dialogo ideale, a distanza e al contempo in presenza (come ci ha insegnato un'epoca tragica e magica insieme, di cui è traccia anche nel tempo di queste pagine), ci poniamo in ascolto. "Imparare la lingua dell'interlocutore", il monito di Michail Gasparov. Ivan Susanin delle parole, noi tracciamo un labirinto a rizoma per correlare, connettere – per corrispondere. Luogo di incontro, qui – altri seguiranno – è una parola: "Insegnamento". Tra pratica professionale e investimento esistenziale – insegnamento che si accoglie e che si impartisce – per noi diviene spazio di intersezione. In queste pagine non euclidee: il nostro tramite. Il nostro 'tra'.

1

Il presente contributo (come tutto ciò che è intorno e sotto a questi due volumi) è frutto di una progettazione e di una realizzazione comuni. Tuttavia, a Margherita De Michiel spetta la quota maggiore delle sezioni "Место встречи"; "30"; "Post Scriptum"; a Karin Plattner di "32". Esso è da intendersi come primo movimento di un'introduzione in due tempi che rimanda programmaticamente al numero 33 – secondo tempo appunto di questo cronotopo (come vedremo, in realtà a tre dimensioni). E non ce ne voglia Ivan Verč se lo chiamiamo già qui IV: anche questo un 'etramino' semantico che rimanda al secondo 'bicchiere' del gioco – di un gioco culturale divertito e serissimo, come avrà modo di capire il lettore curioso.

“Si va avanti riproponendo domande antiche: *che cosa insegnare e come insegnare*”, scriveva Ivan Verč in un lavoro emblematicamente intitolato *Insegnare la letteratura: formazione, istruzione e intelligibilità dell’insegnamento letterario* (2016d: 236). Di fronte all’“incrinarsi dell’assoluto” (non ce ne voglia IV se ne mimiamo passaggi), le sue (e le nostre) erano (e sono) riflessioni al *confine*: “limite terminale (*finis*), sempre condiviso da entrambe le parti (*con*)” – mai sbarramento, chiusura, “frontiera”, parola il cui retaggio etimologico “annulla il significato di condizione della *finis* con il mondo che sta dall’altra parte” (Verč 2016b: 301). Per una ricerca – diremo altrove – nelle zone di faglia, di smottamento, di lotmaniana “esplosione” o di formalistico *sdvig*: e che trova nella letteratura il luogo eletto da cui guardare alla lingua, cioè all’uomo.

La letteratura, per sua natura, si configura come luogo privilegiato del manifestarsi [...] di tale specifico atto etico, proprio perché si trova di fronte alle infinite possibilità che il linguaggio offre alla nostra scelta, anzi è il solo luogo dove gli unici limiti che possono fungere da effettivo impedimento alla scelta sono quelli che noi stessi abbiamo fissato nel nostro rapporto con le modalità della rappresentazione. Poiché in nessun modo si dà atto etico senza scelta, in letteratura allargare, rispettare o addirittura restringere i limiti della discorsività del linguaggio è la scelta che l’atto etico della rappresentazione richiede (Verč 2016d: 227-228).

Nella letteratura, e nella parola della letteratura – della letteratura russa in sommo grado.

La parola [slovo] è il cuore della lingua russa. Essa batte e pulsa incessantemente nel tentativo di violare le norme della grammatica e travalicare i confini del suo significato letterale. Essa vive nel mondo fluido delle

immagini e delle associazioni. Le stanno stretti i confini del significato letterale che designa l'oggetto e i suoi specifici tratti. La parola russa è libera. Essa anela a penetrare nella zona dei sensi figurati, lontani dalla letteralità, facendo irruzione nella sfera semantica dei significati del predicato, la quale si dilata sempre più nella misura in cui si discosta dagli specifici tratti con cui è comunemente designato l'oggetto/soggetto. Con ciò il nesso logico tra soggetto e predicato si amplia a dismisura (Arutjunova 2010: XIV).

Nella letteratura, e nell'insegnamento della letteratura – genitivo oggettivo e soggettivo al contempo: dove la ricerca della verità si fa essa stessa verità della lingua, e dunque “verità della realtà di chi parla” (Verč 2016b: 88). Un luogo che si dispiega, sempre (à la Potebnja come diremo anche altrove) tra “comprensione” e “non-comprensione”: dove ogni domanda è in se stessa risposta, ovvero responsabilità.

Нехудожественное письмо – это письмо с неполной ответственностью, “освещаемое”, поддерживаемое и извиняемое дискурсивной и институциональной традицией, художественное же письмо, поскольку оно отклоняется от прямых содержательных высказываний, всецело ответственно, так как художественная форма представляет собой неотъемлемо личное создание первичного автора [...] Однако речь идет именно об ответственности за форму, которая имеет не моральный, политический, религиозный и т.п., а исключительно эстетический характер; все содержательные составляющие произведения опосредованы в нем письмом, знаковой условностью и могут лишь условно вменяться условным же вторичным авторам, рассказчикам, персонажам (Zenkin 2012: 439).²

2
“La scrittura saggistica è una scrittura dalla responsabilità limitata, ‘illuminata’, sostenuta e giustificata dalla tradizione discorsiva e istituzionale, mentre la scrittura narrativa, nel suo sottrarsi a dichiarazioni contenutistiche dirette, è interamente responsabile, poiché la forma artistica è creazione intrinseca personale dell'autore primario [...] Tuttavia, si tratta esattamente di una responsabilità della forma, che è di carattere non morale, politico, religioso ecc. ma puramente estetico; tutte le componenti sostanziali dell'opera sono mediate in essa dalla scrittura, dalla convenzionalità segnica, e possono essere solo convenzionalmente imputate ad autori, narratori, personaggi essi stessi secondari”. NB: Dove non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono nostre (MDM e KP).

3

“Cosa conferisce alla filosofia e alle scienze umanistiche uno sguardo alla conoscenza attraverso il prisma della traduzione? Prima di tutto, un’idea diversa sui modi di esistenza degli oggetti umanistico-scientifici: si tratta di una nuova ontologia a-sostanziale, che presuppone il riconoscimento del carattere non primario (di traduzione, trasposizione, riformulazione) dell’oggetto. Ma la questione non riguarda solo l’ontologia e le forme dell’essere: coinvolgendo tutte le sfere dell’attività umana, la traduzione interviene anche come mezzo di conoscenza, come possibilità di riflessione sulle materie umanistico-scientifiche. La traduzione non sostituisce le altre questioni, ma vi introduce nuovi aspetti dinamici, diviene stimolo per l’elaborazione di linguaggi concettuali”.

Alla ricerca (lo parafrasiamo ancora) di uno statuto smarrito, Verč scriveva: “Non diversamente dalla letteratura anche gli studi letterari sono un luogo eticamente rilevante, in quanto aperto alle infinite possibilità che ogni linguaggio della rappresentazione ci offre” (Verč 2016d: 229). La domanda che si fa strada naturalmente è allora: “Come insegnare la letteratura” – luogo principe, etico ed estetico, della differenza? Una domanda che per noi si traduce a sua volta: come insegnare – la traduzione?

Что дает философии и гуманитарным наукам взгляд на познание сквозь призму перевода? Прежде всего – иное представление о способах существования научно-гуманитарных объектов: это новая несубстанциальная онтология, предполагающая осознание неперевожденности (переведенности, переложенности, пересказанности, переформулированности) объекта. Но дело не только в онтологии и образах бытия: затрагивая все сферы человеческой деятельности, перевод выступает также как средство познания, как условие возможности рефлексии о научно-гуманитарных предметах. Перевод не подменяет другие проблемы, но вносит в их постановку новые аспекты динамики, становится стимулом к выработке концептуальных языков (Avtonomova 2008: 12-13).³

Perché la lingua non esiste senza traduzione e la traduzione è la sua utopia, potremmo dire con eco di Roman Jakobson. La traduzione come processo e risultato, incommensurabile rispetto alla traduzione stessa, dove l’intraducibilità – insegnava Jurij Lotman – è parte costitutiva del senso. Tappa più evoluta dell’epistemologia, ultimo e più attuale anello della problematizzazione filosofica della lingua, non solo perché

“meccanismo attivo” (Torop 2002) o in quanto “specchio della cultura” (Demidova 2022), ma per le connotazioni etiche in essa depositate. Il tradurre, la poetica, la modernità, sono aspetti di una stessa critica: la critica delle categorie di identità e alterità.

“На эти вопросы нет научных ответов” inferiva IV: “A queste domande non c’è risposta scientifica” (Verč 2016b: 2019). Ma c’è una scienza della risposta, ci viene da dire, come scienza “altra”, bachtiniana *inonauka*, pratica sempre rinnovata e mai conclusa di “comprensione rispondente”.

“A ognuno la felicità di fare la propria scelta”, concludeva Verč, citando un augurio dalla forza provocatoria di un manifesto poetico (Verč 2016d: 229). Di questa scelta, di questa responsabilità – di questa felicità: parlano le pagine qui raccolte, e le pagine cui esse sono dedicate.

30

Человек – строитель знания
и человек – участник истории
– одно и то же существо.
(А. Ухтомский)

Le pagine cui sono dedicate: quelle dei trent’anni di *Slavica TerGestina*, dunque.⁴ E allora cominciamo da qui. Dalla *визитка* che la rivista offre di se stessa.

The journal was founded in 1987 at the University of Trieste by scholars of the Advanced School of Modern Languages for Interpreters and Translators (SSLMIT – Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori). After the introductory volume published in 1987,

4
E ci piace marcare già qui una coincidenza: nell’anno in cui la rivista celebra la sua terza decade, la SSLMIT (già Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, ora Sezione di Studi in Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori) al cui interno essa è nata, ha festeggiato i settant’anni di vita – e cento sono stati quelli dell’Ateneo di Trieste, in una sorta di metaforico giubileo-matreska che ne ha amplificato la risonanza. “Rime di storie piccole e grandi”, avremo modo di dire altrove – nel “secondo tempo” di questa Introduzione, quello a ingresso del volume successivo, in questo nostro “Tetris” di rimandi e rinvii. Prosit!

the journal appeared regularly beginning in 1994. Since then, eighteen volumes have been published, adding up to over 250 articles written by researchers from different countries (mostly Russian, Hungarian, Croatian, Serbian and Italian Slavic scholars). The volumes were reviewed in several scientific publications in Russia, Italy, Poland, Hungary and Slovenia. Some volumes focused on a monographic topic [...]. Most of the articles published so far deal with the cultural realm of the Slavic world from the perspective of modern structuralist, semiotic and cultural methodological approaches, but the Journal Slavica TerGestina remains open to other approaches and methodologies.

Andrebbe aggiornato, oggi, il suo biglietto da visita – lo faremo, rapidamente, qui. Ma com'è iniziato tutto?

A cura di Franco Crevatin, battute a macchina (o è la scrittura dei primi pc? Il ricordo si perde), erano le 513 pagine a firma di Rada Cosutta: la compilazione di un Atlante lessicale dialettologico sloveno della Provincia di Trieste. Un volume imperioso, *Slovenski dialekto-loški leksikalni atlas Tržaške pokrajine*, che conserva la traccia nostalgica di una scientificità analogica, con cui *Slavica TerGestina* (d'ora in poi ST) annunciava la propria esistenza: anno di pubblicazione, 1987.

Nel 1994 la seconda nascita – inizio di una storia che di lì sarebbe stata continua. LINT, le edizioni: a cura di Mila Nortman, Laura Rossi, Ivan Verč, ST esce con il titolo di *Studia Russica*. La prefazione è di I. Verč:

The geographical area of central Europe has a long and fertile tradition of Slav studies. This tradition has remained basically intact in its major scientific achievements, but has suffered considerably as a result of the frequently unfortunate vicissitudes of history. What has perhaps been missing is real contact among researchers, the exchange of opinions and

knowledge that transforms scientific research into personal relationships based on friendship and mutual esteem. It is not that these relationships were altogether lacking, but they were established only after a long academic journey restricted to domestic university environments which made it impossible for young researchers to look to their neighbouring countries for the counterparts and future friend to which they were ideally bound by a common interest, an identical doubt or a similar basic approach (ST 2: 5).

Questo l'in tono. Su questa Nota (non solo introduttiva), la storia di ST ha inizio.

The first miscellaneous collection includes contributions from young researchers in the Universities of Budapest and Trieste and is the result of years of personal cooperation between the Russian specialists of the two universities who have together decided to do the simplest possible thing: to meet and to introduce the young scholars of both universities, their ways of tackling problems, their different fields of interest and their different methods of scientific investigation. Many of the contributions are from scholars who are making their debut, with the limitations, the qualities, but above all the enthusiasm, of a "maiden voyage". It is in this direction that we would like to continue, extending our field first to Slovene, Croatian and Serbian studies and trusting in the cooperation of neighbouring Italian and foreign universities who believe in the young strength of Slav studies (ibidem).

Studiosi giovani, subito, d'oltre confine – e i loro maestri. Tra Budapest e Trieste, viene tracciata una direttiva che punta su “studi sloveni, croati e serbi”.

5

“La ricchezza e la varietà dell’analisi proposta dall’autore pone come minimo due questioni non secondarie per ulteriori ricerche sia nell’ambito della storia e della teoria della letteratura, sia sul terreno degli studi culturali: 1. se i meccanismi di produzione testuale nelle opere in prosa sono sottoposti non solo (non tanto) ai valori referenziali della lingua (com’è caratteristico della poesia), allora ci si dovrebbe interrogare sui modelli evolutivi dei cosiddetti generi misti (ad esempio la poesia in prosa) che in questo modo potrebbero essere ricondotti non solo a contaminazioni ‘poetiche’ di una base in prosa, ma a un prodotto naturale di ‘pura’ tradizione prosastica (fatto rilevato già da Tynjanov e Tomaševskij quando definirono la prosa ritmica come fenomeno specificamente prosastico); dal punto di vista della storia della letteratura, l’analisi della relazione del piano dell’espressione con il piano del contenuto (e viceversa) è ancora da svolgersi; 2. se il tratto principale del ‘divenire soggetto’ è la facoltà attiva di (auto)produzione di un testo, e se la crescita della soggettività è equivalente alla crescita dell’ordine discorsivo del comportamento linguistico, allora →

Nel numero successivo il volume si definisce *Studia comparata et russica*. I. Verč vi compare come recensore dei volumi di due interlocutori da subito eletti: Miha Javornik, con cui nella geografia della rivista si inserisce esplicitamente Lubiana; e Árpád Kovács, il cui magistrale *Personal’noe povestvovanie* (1994) impianta perni metodologici per un lavoro futuro “nell’ambito della storia e della teoria della letteratura”:

Богатство и разнообразность предложенного автором анализа ставит по меньшей мере два неотростепенных вопроса для дальнейшей исследовательской работы как в области истории и теории литературы, так и на почве культурологии: 1. если механизмы текстопорождения в прозаических произведениях не подвергаются лишь (или по преимуществу) референциальным ценностям языка (что вообще характерно для поэзии), то следует поставить вопрос об эволюционных моделях т.н. смешанных жанров (напр. стихотворений в прозе), которые можно было бы таким образом отнести не только к “стихотворной” контаминации прозаического начала, но и к естественному продукту “чистой” прозаической традиции (на что указывали уже Тынянов и Томашевский, определяя ритмическую прозу как явление сугубо прозаическое); с точки зрения истории литературы анализ отношения плана выражения к плану содержания (и наоборот) еще впереди; 2. если основным признаком “становления субъектом” является способность активного (само)произведения текста и рост субъективности равен росту дискурсивной упорядоченности языкового поведения, то и прославленную “миссию” русского писателя, которую мы привыкли относить к древне-русской традиции (в которой как раз и отсутствует само понятие “субъект”), следует рассматривать как попытку достижения полного

самосознания индивида эстетическими средствами (реализуя, впрочем, и утверждение Достоевского: “Красота спасет мир!”) (ST 3: 198-199).⁵

Nel quarto volume, già incardinato nel titolo, appare il tributo a uno degli *orientiry* di una ricerca comune agli autori di ST. *Nasledie Ju.M. Lotmana: nastojaščee i buduščee* (Eredità di Ju.M. Lotman: presente e futuro) accoglie gli atti di un convegno tenutosi a Bergamo in occasione del primo giubileo dalla scomparsa del grande pensatore. Vi compaiono le voci degli studiosi a lui più legati: l'amico e collaboratore Boris Uspenskij, gli allievi e colleghi Marija Pljuchanova, Ljubov' Kiseleva, Boris Egorov – tra gli italiani, ritroviamo la firma di Cesare Segre, che tanto nei suoi lavori sulla teoria della letteratura contribuirà alla diffusione delle idee della Scuola Semiotica di Mosca-Tartu. Entra d'autorità anche il nome di una studiosa che avrebbe segnato il cammino di generazioni di slavisti, Nina Kauchtschischwili – sua la prefazione, che si conclude con una riflessione dalla portata paradigmatica:

Это стремление к свободе выбора проходит красной нитью через личную жизнь Юрия Михайловича, через отдельные моменты его научного пути, из которых сложилось единое целое, цельное мирозерцание, если исходить из предпосылки, что свое-чужое представляет собой единое целостное понятие, которому подчиняются все отдельные элементы мысли, как доказывают его размышления о самодовлеющем понятии красоты (ST 4: 7).⁶

Si intessono linee fondamentali che scorreranno – ora in superficie ora in profondità – lungo l'intera vita della rivista: il “dialogo a distanza” tra Florenskij, Bachtin e Lotman (qui nella lettura di Nina

→ la gloriosa ‘missione’ dello scrittore russo che siamo abituati a ricondurre alla tradizione antico-russa (in cui peraltro è assente la nozione stessa di ‘soggetto’) dovrebbe essere vista come un tentativo dell'individuo di raggiungere la piena autocoscienza attraverso mezzi estetici (realizzando così anche l'affermazione di Dostoevskij: ‘Il mondo sarà salvato dalla bellezza!’).⁷

6

“Questa aspirazione alla libertà di scelta percorre come un filo rosso la vita personale di Jurij Michajlovič, attraverso momenti distinti di un cammino scientifico che hanno dato forma a un insieme, a una visione del mondo integrale, se si parte dal presupposto che il proprio-altrui rappresenti un concetto unitario cui è soggetto ogni singolo elemento del pensiero, come dimostrano le riflessioni sul concetto di bellezza in sé indipendente”.

Kauchtschischwili); la dialettica tra “struttura” e “libertà” (nella testimonianza di Michail Lotman); le riflessioni di un nome di prestigio assoluto nella slavistica internazionale, Georges Nivat: nonché il tema di un sempre problematico (e sempre fecondo) raffronto tra le elaborazioni teoriche di Lotman e Bachtin, nella prospettiva di rilettura che I. Verč offre dal “Tempo Grande”.

A cura di Ljiljana Avirović e Ludmilla Zecchini, il volume successivo, *Slavjanske jazyki i perevod* (Lingue slave e traduzione), raccoglie i contributi di tre conferenze “e di un’unica utopia”, come si legge nella prefazione. Inizia a risuonare la polifonia che sarà caratteristica di ST; entra in gioco esplicitamente il tema della traduzione – letteraria, teatrale, linguistica – accompagnato da riflessioni sullo statuto legale dei traduttori in Italia. Si incontrano nomi che avrebbero animato gli studi di russo (nel senso ideale e reale: di quel 5 piano in via F. Filzi 14 di cui sarà anche nel volume 33): Ludmilla Zecchini appunto, Andrea Ottogalli, nonché Francesco Straniero Sergio, pioniere delle metodologie didattiche nell’interpretazione – compianto amico, dolcissimo uomo impegnato sul fronte dei diritti umani e politici (lo ricordiamo a Mosca, sulle barricate insieme alla popolazione la notte del Colpo di Stato, era il 21 agosto, era il 1991). È anche per lui, ci sia permesso di dirlo, che chi firma queste pur spoglie pagine – scrive da questo stesso luogo. Per rinnovare lo spirito del suo Insegnamento: in una rivoluzione interna e interiore che parta dal basso – che è quanto di più alto ci sia. Gli studenti. Ma di questo non qui – di questo in un silenzio perfetto. Amico mio.

Studia Russica II è il titolo con cui esce il numero 6: vi si trovano (oltre a molto altro: il nostro non è che uno sguardo – ci sia permessa una citazione interna – “a volo di mantello”) recensioni prospettiche a testi come *Total’nyj perevod* di Peëter Torop (a firma di Patrizia Deotto)

– la cui edizione in italiano (lo ricorderemo anche oltre) fu realizzata su iniziativa dello stesso I. Verč.

Il numero successivo (7) si presenta come *Studia Slavica* – e accoglie, tra gli altri, il contributo di una studiosa che tanto darà all’indagine della “parola” russa, Donatella Ferrari-Bravo. Ampia la sezione dedicata a nuove pubblicazioni, in cui troviamo un nome che sarà un pilastro (redazionale) della rivista (nonché della Sezione di Russo della SSLMIT): Mila Nortman, qui a recensire *Il sessantotto a Mosca* di Gian Piero Piretto.

Pausa.

Se la parola, semplice unità lessicale, apre orizzonti mentali e concettuali così vasti, è lecito immaginare quali vastità “altre” produca sul piano puramente simbolico: immagini, allusioni, metafore – una fantasmagoria di luci, di suoni, di forme. [...]

La parola è un continuo volgersi in infinite geometrie.

La parola, astratta e concreta, rarefatta e materiale, percorre le vie della ragione e della fantasia; dalla disputa materiale sullo status ontologico degli universali fino ai sofisticati programmi di software della linguistica computazionale essa rimane, per esprimersi con le parole di Belyj, la “quintessenza dell’umanità” (Ferrari-Bravo 2010: XLVI).

Il volume 8 accoglie e raddoppia la sfida del quarto, ospitando gli atti di due conferenze tenutesi presso l’Università di Bergamo, interlocutore eletto di quell’Università di Tartu da cui sarebbe partita un’autentica “esplosione” semiotica (lotmaniana *de facto*): “per considerare l’eredità lasciata da Jurij Michajlovič agli studi culturali”,⁷ come specifica Maria

⁷ “to consider the legacy left by Jury Michailovich on cultural studies” (ST 8: 7).

8

“Se è vero, come già dimostrava Lotman, che in ogni taglio sincronico esistono zone culturali di in traducibilità, allora è vero anche che l'intraducibile rappresenta una fonte preziosa di informazione per future zone di traducibilità. Non esiste niente di ontologicamente intraducibile: esiste solo ciò che in un dato momento non si è in grado di tradurre. È la nostra sfida semiotica, che in eterno si supera e in eterno si rinnova”.

Chiara Pesenti nella Nota introduttiva. È così che la rivista diviene luogo d'incontro per la parola potente di firme come Vjačeslav Ivanov, Michail Gasparov, Tat'jana Civ'jan e Aleksandar Flaker. Con un *Posleslovie* – ci sia permesso di usare un nostro passaggio – che quella lezione sintetizza e rilancia nell'isotopia di questo nostro volume:

*Если верно то, как уже доказывал Лотман, что в каждом синхроническом срезе существуют культурные области неперево-
димости, то верно и то, что непереводимое представляет собой
ценный источник информации для будущих областей перево-
димости. Не существует ничего онтологически непереводимого:
существует только то, что в данный момент мы не способны
перевести. Это наша семиотическая задача, которая вечно прео-
долевается и вечно обновляется (ST 8: 390).⁸*

Studia Slavica II è il titolo del numero 9. Vi fa seguito un *vyпуск* che riunisce le voci di una conferenza (questa volta è Trieste la città ospite) dal titolo paradigmatico anch'esso: *Literaturovedenie 21ogo veka: pis'mo, tekst, kul'tura* (Studi letterari nel XXI secolo: scrittura, testo, cultura). Un incontro tra giovani studiosi di San Pietroburgo, Varsavia, Budapest, Lubiana, Monaco, a marcare il cronotopo di ST. Altri amici di scritture e letture (Stanislav Savickij, Alexander Wöll...), a riflettere intorno a un “riflesso di fenomeni isomorfi”, come scrivevamo:

*Письмо-текст-культура: своего рода повтор неодинаковых
понятий, многозеркальное отражение изоморфных явлений. Три
ипостаси одного феномена – явления авторского “я”: трехмерное
пространство, которое благодаря поступку письма, осуществля-
емому в пространстве текста как предмета с неустойчивыми*

границами, обнаруживает в то же время сложность механизмов, регулирующих процесс культуры в целом (ST 10: 7).⁹

Segue il primo numero ‘doppio’ della rivista (11-12), che si presenta con il titolo *Studia Slavica III* e due sottosezioni: *I. South Slavic Studies*; *II. Russian Studies*. Il volume successivo (13) propone un tema, *Law & Literature*, lungimirante rispetto alle collaborazioni del Dipartimento (IUSLIT) di cui la SSLMIT sarebbe diventata un’anima (quello di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell’Interpretazione e della Traduzione) dell’Università di Trieste. Cambiano il formato e la grafica di ST (che dopo un numero ancora assumerà il suo colore ufficiale): una nuova forma – ci verrebbe da dire strizzando l’occhio ai formalisti – che compare non per incarnare un nuovo contenuto, ma per sostituire una vecchia forma che ha perso di significato. Viene adottata la doppia lingua nel paratesto dei contributi; soprattutto, la rivista fa il suo esordio online in formato open access, a marcare l’attenzione a questioni di inclusività, accessibilità, democratizzazione del sapere.¹⁰ ST risulta indicizzata nel “European Reference Index for the Humanities” (ERIH). Compare la descrizione che da questo momento accompagnerà ST:

Slavica Tergestina volumes usually focus on a particular theme or concept. Most of the articles published so far deal with the cultural realm of the Slavic world from the perspective of modern semiotic and cultural methodological approaches, but the journal remains open to other approaches and methodologies.

The theme of the upcoming volume along with detailed descriptions of the submission deadlines and the peer review process can be found on our website at www.slavica-ter.org. All published articles are also

9
“Scrittura-testo-cultura: una sorta di ripetizione di concetti non identici, riflesso a più specchi di realtà isomorfe. Tre ipostasi di uno stesso fenomeno – la manifestazione dell’‘io’ autoriale: uno spazio tridimensionale che, grazie all’azione responsabile della scrittura, realizzata nello spazio del testo in quanto oggetto dai confini mutevoli, rivela al contempo la complessità dei meccanismi che regolano il processo della cultura nel suo insieme”.

10
A oggi ST è inclusa nella “Directory of Open Access Journals” (DOAJ).

11

Qui, come sarà anche in “Verifiche” (ST 33), nella scrittura del nome manteniamo le variazioni che la rivista stessa ha scelto per sé nel tempo (quindi “Slavica tergestina”, “Tergestina” o “TerGestina” a seconda di come riportato nelle citazioni – o a seconda degli anni di riferimento).

available on-line, both on the journal website and in the University of Trieste web publication system at www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/2204.

I numeri successivi (14, 15, 16) – dedicati al “Ritorno della Grande Storia” (*The Great Story*, 2012); alla “Slavia Islamica” nei Balcani nonché “tra lingua e cultura russa” (*Slavia Islamica*, 2013); agli “Studi di lingue, letterature e culture slave” (*Slavic Studies*, 2014-2015) – sono marcati da una sempre più esibita (e agita, come avremo modo di dire altrove) polifonia, linguistica e culturale (e vi fa apparizione, lo sigliamo qui, il grafema maiuscolo che spezzerà il ‘cognome’ della rivista).¹¹ Dal 2015 la rivista risulta indicizzata anche in ERIH Plus. Il numero 17 (2016) è consacrato a *The Yugoslav Partisan Art*; dal 2017 (con il numero 18, *Event*, dedicato all’“evento” in filosofia, arte, poesia) esordisce una sezione *Varia* che si affianca allo spazio già esistente dedicato alle recensioni (*Reviews*). A partire da questo volume, soprattutto, la rivista raddoppia – diventa semestrale – ed entra nell’Elenco delle Riviste di Classe A ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca).

Studies in Polish Literature and Culture e *Literary Theory in Bulgaria* sono i titoli dei numeri 19 e 20 – quest’ultimo, con una recensione di I. Verč alla rivista *Studia Litterarum* (edita dall’Istituto A.M. Gor’kij di Letteratura mondiale dell’Accademia delle Scienze Russa) dall’emblematico titolo *Ritorno alla filologia*: luogo ulteriore dove si intrecciano fili di una tessitura comune.

Più di un terzo degli articoli è orientato verso la ricerca di ciò che Tynjanov aveva definito come *evoluzione letteraria*, come piccoli e grandi spostamenti (sdvig) che aprono la strada al rinnovamento di uno specifico genere letterario o di una poetica storicamente consolidata. In linea

generale, seguendo le riflessioni di Michail Bachtin sulla “memoria di genere” nel “tempo grande”, si può affermare, come fa Irina L. Popova (I/1-2), che “memoria” e “oblio” sono categorie dominanti nell’evoluzione della letteratura (ST 20: 278).

“Arti e Rivoluzione” il tema del numero 21 (*Arts and Revolution*, 2018); nel 22 (*The World as Objectlessness*) coordinate di scienze ‘altre’ definiscono zone di grande portata ermeneutica: “all’intersezione tra arte e spazio cosmico” – come si legge nell’Introduzione – il volume raccoglie i contributi scientifici di un Simposio internazionale a celebrazione dei 140 anni dalla nascita di Kazimir Malevič (Lubiana, 18-19 maggio 2018).¹² Compare anche una traduzione integrale, a fine volume, di un testo di Malevič stesso (dal russo in sloveno).

Con il risonante titolo *Echoes of Verifications (Voices of The East)* il volume 23 si delinea come omaggio alla pubblicazione dei quattro volumi che raccolgono l’opera di Ivan Verč (*Verifiche – Preverjanja – Проверку*). L’Introduzione a questo numero è di Aleksander Skaza, che già nel titolo esplicita le marche fondanti della ricerca di IV: *Preverjanje ustvarjenega z mislijo na življenje (Zapis ob štirih knjigah izbranih del Ivana Verča)*, ovvero *Verifying the Written while considering Life (On The Four Books of Selected Writings by Ivan Verč)*. Roman Bobryk, Árpád Kovács, Ol’ga Michajlovna Gončarova, Miha Javornik, Marko Juvan, Gábor Kovács a indagare variazioni sui temi di Verč – con A.S. Puškin che fa capolino addirittura in veste di suo “co-autore”. In appendice, una *Izbrana bibliografija (Selected Bibliography)*; nel “luogo di una prefazione”, parole che bene si prestano anche alla nostra occasione:

Накануне нового десятилетия наряду с планами на будущее в голову приходят и мысли о прошлом. Когда в 2011-ом году наш

12

L’introduzione, dal titolo *Uvod v temo Svet kot brezpredmetnost. 140 let od rojstva Kazimira Maleviča / At the Intersection of Art and Outer Space: The World as Objectlessness. 140 years since the birth of Kazimir Malevich*, è a cura di Blaž Šef e Kristina Pranjić (ST 22: 10-13).

13

“Alla vigilia del nuovo decennio, assieme a progetti per il futuro vengono alla mente anche pensieri sul passato. Quando nel 2011, dopo una breve pausa, la nostra rivista ha ripreso a uscire regolarmente in un nuovo formato e con un nuovo comitato editoriale, per molti collaboratori e autori è iniziato anche un loro personale passato con *Slavica TerGestina*. Ma la rivista ha una sua propria storia, viene pubblicata dalla metà degli anni Novanta, e questo periodo del suo passato è legato soprattutto al passato del direttore della rivista, il professor Ivan Verč”.

14

“In appendice offriamo inoltre una sorta di digressione, riflessioni sulle ultime tendenze di sviluppo nel mercato del lavoro nell’ambito della traduzione e della mediazione linguistica e culturale. Maturate all’Università di Trieste all’incrocio tra diverse competenze linguistiche, esse costituiscono una sorta di ponte verso il numero successivo della rivista, in cui a Ivan Verč e al lettore saranno presentati i lavori di colleghi slavisti italiani”.

журнал после короткой паузы стал снова регулярно выходить в новом формате и с новой редколлегией, для многих сотрудников и авторов журнала и началось их прошлое, связанное с Slavica TerGestina. Но у журнала есть и его собственная история, он выходит с середины девяностых годов и этот период его прошлого в основном связан с прошлым члена редколлегии и главного редактора журнала, профессора Ивана Верча (ST 23: 9).¹³

Articoli di colleghi da Slovenia, Polonia, Ungheria, Croazia e Russia a creare una “originale eco ‘orientale’ di riflessioni nate al confine tra culture slave e romanze” (ibidem). Un’appendice (e una nota che la anticipa) rimandano a quello che sarebbe dovuto essere un volume immediatamente successivo:

В приложении предлагаем и своего рода отступление в виде размышлений о новейших течениях в развитии рынка труда в области перевода и лингвистического и культурного посредничества. Они возникли в Триестском университете на стыке различных языковедческих компетенций и образуют своеобразный мост к следующему выпуску сборника, где Ивану Верчу и читателю будут представлены работы коллег-славистов из Италии (ST 23: 9-10).¹⁴

Un ponte (ne ritroveremo l’eco) che si è esteso oltre il proprio cronotopo ma che, ricollegandosi a questi nostri volumi (anche nell’aggancio concreto di una firma che ritornerà), compone con essi un ideale “trittico” (definizione nemmeno questa casuale, come si vedrà a fine volume 33) – spazio non-euclideo, dicevamo, di riflessioni e riflessi.

May ’68 in Yugoslavia l’argomento del numero 24; *Russian Theater (Studies and Materials I)* quello del 25 – che chiuderà il proprio cerchio,

Russian Theater (Studies and Materials II), nel numero 29. *Habsburg Censorship and Literature in the Slovenian Lands* il tema del 26 – uscito con prestigioso finanziamento della Slovenian Research Agency:

This thematic issue of Slavica Tergestina was written as part of the project Slovenian Writers and Imperial Censorship in the Long Nineteenth Century (J6-2583), financially supported by the Slovenian Research Agency. The three-year project (2020–2023), led by Marijan Dovič, continues the long-term research on censorship conducted in recent years by the ZRC SAZU Institute of Slovenian Literature and Literary Studies, and it follows up on the previous project Forbidden Books in the Slovenian Lands in the Early Modern Age, the first systematic study of book censorship in Slovenia in this period, supervised by Luka Vidmar at the institute from 2016 to 2018 (ST 26: 9).

Il numero 27 si delinea come volume monografico (a cura di chi scrive, è il primo nella letteratura in lingua ‘altra’ dal russo e dall’inglese) su un tema apparentemente ‘altro’ anch’esso, ma le cui filogenesi e ontogenesi rivelano una storia fortemente ‘propria’: il fumetto in area slava. Con КОМИКСЫ – STRIP – COMICS: *Intercultural Forays into the Slavic Area Comics* la rivista dimostra una volta di più la propria trasversalità, l’ampiezza degli orizzonti scientifici, la molteplicità degli oggetti di indagine: come sarà anche per i numeri 30 e 31 a cura di Jurij Murašov, Maria Zhukova, Fabian Erlenmaier, dedicati a *Television in Eastern European Literature, Art and Media (from 1960s to 2020s)*. Nel numero 28 (2022), dal suggestivo titolo *Writing the Himalaya in Polish and Slovenian*, ST si sarebbe aperta per accogliere un necrologio – con parole che nella prospettiva del loro *enjeux* ermeneutico ben si prestano a chiusura di questo nostro breve “volo” di supervisione. Scrive I.

15

“Paternu argued that what can kill an author is only an ignorant reader. This ‘never-completed’ reading requires a sensitivity towards language, and a broad knowledge about its layered meanings within our lives” (ST 28: 288).

Verč in un ricordo scientifico dal titolo anch’esso emblematico, *A Never-Completed Reading*. Boris Paternu (1926–2021):

The story of Boris Paternu, the sensitive observer of Slovene literature and the advocate of the ‘never-completed’ reading, is intricately linked with the history of literary theory of the second half of the twentieth century. Literary theory, informed by the humanistic thought, is a type of discipline which does not offer indisputable truths about its object of investigation, although it shares two scientific principles with the sciences: namely, that results are not irrefutable since they can be questioned through argumentation, and that the object of observation is not fixed as its proof is dependent upon the observer’s point of view (ST 28: 285).

Un luogo di sintesi, lo prendiamo così, di un’idea di insegnamento – specifico e paradigmatico: “Paternu sosteneva che può uccidere un autore soltanto un lettore ignorante. Questa lettura ‘mai compiuta’ richiede una sensibilità nei confronti della lingua e una vasta conoscenza dei suoi molteplici significati all’interno delle nostre vite”.¹⁵ Per una lettura mai compiuta – perché incompatibile.

“È così”.

32

Хорошо, если мы сумеем быть чуткими
к тому, что завещало нам
в искусстве, в музыке, в слове и в совести прошлое,
чтобы со своей стороны мы сумели
быть художниками своей жизни,

*дабы в свою очередь передать красивое, значащее,
совестливое слово тем, кто пойдет после нас...*
(А. Ухтомский)

Le pagine qui raccolte, poi.

Ecco che con un conteggio sparigliato, come tutto di queste numerazioni, arriviamo a leggere il ‘nostro’ numero – ripresa ideale, ‘enantiomorfa’, di quel 23 con le “eco dell’Est”. Eco di verifiche e di insegnamenti da un “al di qua” dei confini: nelle pagine di interlocutori che hanno condiviso un cammino di studio, di sfide, scommesse – per alcuni, anche dall’interno di questa stessa storia che abbiamo attraversato. Suggestioni che si intrecciano con gli interessi di ricerca del Nostro – riflessi nelle pagine che velocemente abbiamo sfogliato. Riprendendo quanto da altri detto in quello speculare volume:

Как друзья и коллеги Ивана и мы хотели откликнуться на эти вопросы. Конечно не в форме ответа, а в форме научных рассуждений о занимающих нас проблемах, в которых – напрямую ссылаясь на или вдохновляясь научными идеями и личными взглядами Ивана – мы стараемся найти и проверить свои собственные варианты ответов (ST 23: 9).¹⁶

Un volume di amici e colleghi, da ieri a oggi – in prospettiva futura.

In apertura, un ingresso leggero: Graziano Benelli porta dentro le lingue, subito, attraverso la traduzione. A partire da Trieste, città in cui i confini tra “proprio” e “altrui” – come scriveva Ivan Verč – sono a volte difficili da determinare: pagine lievi intorno a *Déplacements* (2002) di Claudio Magris, tra tradimenti linguistici e autorevoli... bestemmie poetiche. *L’Infinito viaggiare* è il titolo con cui l’originale

16

“In qualità di amici e colleghi di Ivan anche noi abbiamo voluto reagire a queste domande. Naturalmente non in forma di risposta, ma in forma di riflessioni su questioni che ci interessano e nelle quali – facendo riferimento diretto o ispirandoci alle idee scientifiche e alle visioni personali di Ivan – cerchiamo di trovare e verificare le nostre varianti di risposta”.

apparve in italiano – dopo la sua ‘traduzione’ francese. In un movimento inverso dal testo di arrivo al testo di partenza, tra scrittura e riscrittura, tra viaggio e narrazione – tra libri e continenti, tra invenzioni, intraducibilità culturali, nonché Paesi e paesini ‘tra le acque’ essi stessi: lo sguardo veloce di uno studioso sullo statuto “sempre sospetto” (infra) della traduzione.

Con Michaela Böhmig il viaggio è dentro lo spazio-tempo della morfologia. L’articolo ricerca l’origine del prefisso “cubo-” nel nome della corrente principale del futurismo russo, il cubo-futurismo appunto, suggerendo che esso non derivi solo dal cubismo francese, ma anche – “e forse soprattutto” (infra) – dalle ipotesi intorno alla quarta dimensione formulate da scienziati e matematici. Tra scienze esatte e scienze umanistiche, la suggestione geometrica che avrebbe tracciato una linea diretta tra il gruppo moscovita e la pittura cubista verrebbe piuttosto, dunque, “da pubblicazioni divulgatrici, soprattutto anglosassoni, impegnate a rendere plasticamente rappresentabili le speculazioni sulle geometrie non-euclidee e la quarta dimensione” (infra). Tra punti, linee, diagonali e “linguaggi dello spazio”, attraverso scritti di poeti, artisti, saggisti e con un’ampia selezione di immagini – dal diagramma di Schlegel al Quadrato di Malevič – il “culto del cubo” ci conduce nei labirinti di poesia, fantascienza – e di universi possibili.

Rosanna Casari ci porta – immagine paronomastica di un soggetto che include il proprio oggetto di discorso, ci viene giocosamente da dire con eco jakobsoniana – dentro la “casa” e la “non-casa” nel racconto di Ivan Turgenev *Un re Lear della steppa*, soffermandosi sulla contrapposizione, centrale per la cultura russa, tra *svoe* e *čужoe*. Un’opposizione semiotica tra “proprio” e “altrui” implicita nel titolo del racconto – e dominante anche nella vita dello stesso Turgenev, “il quale fu sempre, sia biograficamente che artisticamente, al confine

tra la Russia e l'Occidente, tra l'amore per la cultura europea e l'attaccamento alle tradizioni e alle fonti della cultura russa" (infra). Il racconto di Turgenev trasforma un dramma familiare in una riflessione universale su potere, tempo e destino: l'analisi evidenzia il conflitto tra l'attaccamento nostalgico al passato e l'inevitabile avanzata della modernità, indagando le "esplosioni", sempre in senso lotmaniano, innescate dallo scontro tra "vecchio" e "nuovo".

La poesia di Aleksandr Blok è al centro del contributo di Danilo Cavaion, dove l'analisi sul frequente ritorno in essa di alcune presenze lessicali dimostra che spesso una semplice ripetizione rivela in realtà la costituzione e l'evoluzione di un simbolo. In questa prospettiva l'autore sviluppa la propria analisi relativa al ricorrere della "gru" (*žuravl'*), del cui "volo" vengono indagate le "tappe importanti" (infra): le dieci occasioni della sua occorrenza nei versi di Blok. Il saggio evidenzia come la ripetizione della figura nelle diverse fasi della produzione poetica dell'autore segua un percorso di progressiva astrazione e intensificazione simbolica. Analizzata in relazione alla poetica del contrasto tipica di Blok, la gru si presenta come chiave possibile per comprendere lo sviluppo del pensiero poetico dell'autore e la sua visione della Russia. Intessuto di questioni traduttologiche, in un sottile equilibrio tra estetica ed etica, il contributo di Cavaion ci regala, per la materia scelta e la delicatezza della trattazione, un momento scientifico di estremo – anche malinconico – lirismo.

L'indagine di Duccio Colombo segue le tracce di uno degli autori cari a Ivan Verč: Boris Pil'njak. Rileggendone la biografia alla luce di quella di Roman Kim, autore delle *Glosse* al suo libro di viaggio (*Radici del sole giapponese*), l'articolo analizza il rapporto tra letteratura e spionaggio in Unione Sovietica. Se Pil'njak fu arrestato e giustiziato con la falsa accusa di essere una spia giapponese, Kim, una

spia autentica, riuscì a salvarsi dalla condanna sfruttando la propria capacità di manipolare la realtà attraverso la narrazione – divenendo, dopo il rilascio, un prolifico autore di romanzi di spionaggio giocati su una linea sempre ambigua tra realtà e finzione. In un’analisi che offre uno sguardo diverso sulle peculiarità del funzionamento del sistema letterario sovietico, “e per una nuova comprensione delle ragioni di incompatibilità tra Pil’njak e quel sistema” (infra), l’articolo sottolinea come la letteratura del tempo fosse spesso intrecciata con il linguaggio della propaganda e con tecniche di dissimulazione tipiche dei servizi segreti. Il saggio riflette infine sul ruolo paradossale che la censura ebbe nel rendere la letteratura un importante strumento di potere e sopravvivenza – di codifica della realtà stessa. Poiché “in un paese di carta, l’effetto di reale ha effetti sulla realtà” (infra), quello tra Pil’njak e i servizi segreti dell’OGPU diviene, nell’analisi qui proposta, un problema “squisitamente semiotico”, a rispecchiare il complesso legame tra mondo reale e mondo rappresentato. Come citava Ivan Verč (ci viene da ricordare) a epigrafe di un suo lavoro dedicato a Pil’njak (2016a:149): “Ognuno del resto ha i suoi occhi, la sua strumentazione, il suo mese”.

A Trieste, e a teatro, è l’invito culturale di Antonella d’Amelia. L’articolo offre una panoramica sull’attività artistica e teatrale di alcuni intellettuali russi nella Trieste del primo Novecento, con particolare attenzione all’ambiente ebraico, tra i più attivi e antichi d’Italia, e alla scena del Teatro Verdi. “Straordinario centro di diffusione della cultura mitteleuropea” (infra), il teatro triestino ospitò numerosi spettacoli di musicisti e attori russi, tra cui la compagnia di Tatiana Pavlova. “Arcipelago di culture e differenti gruppi etno-linguistici”, “emporio e porto dell’Impero asburgico”, popolata di case editrici, circoli, società musicali, istituzioni culturali, teatri, Trieste diviene

luogo di scambio e di accoglienza per una diaspora intellettuale che ha lasciato un segno profondo nel panorama europeo. La presenza russa contribuì in modo significativo alla vita artistica della città, con concerti, spettacoli e collaborazioni tra esuli e intellettuali locali. Le pagine qui offerte restituiscono nomi illustri, biografie, titoli, opere, suggestioni. Spettacoli musicali e teatrali russi rivivono nei giornali e nelle testimonianze del tempo. Quasi una cronaca dove, a Trieste, ritroviamo anche Čechov: e il Narodni dom – teatro, in senso metaforico e non solo, di storie e di Storia.

Dall'insegnamento come luogo ideale Cinzia De Lotto ci accompagna dentro la realtà delle *Lezioni di letteratura russa* di Vladimir Nabokov – di cui l'autrice, noteremo per inciso, è traduttrice e curatrice (insieme a Susanna Zinato) di una riedizione in italiano che restituisce intatto l'intreccio ermeneutico depositato nell'originale. Nello specifico, il contributo si concentra sul saggio *Scrittori, censori e lettori russi* (1958), che delle *Lezioni* costituisce una sorta di introduzione, “una dichiarazione programmatica [...] dei valori e dei criteri a cui si ispirano i capitoli successivi” (infra). In quel saggio, Nabokov include due brani che presenta come “citazioni” tratte rispettivamente da *Un cuore grande*, opera inesistente di tale Antonov, e dal romanzo *Energia* di Fedor Gladkov, esponente del realismo socialista. L'analisi di alcuni scritti precedenti di Nabokov, dedicati alla letteratura sovietica a lui contemporanea – argomenta De Lotto – permette tuttavia di rinvenire nelle due “citazioni” dei “falsi d'autore”: una “parodia delle virtù degli eroi letterari sovietici” nel primo caso, una “complessa interpolazione di passi diversi dell'opera di Gladkov” nel secondo. Tra verità e mistificazione, Nabokov allestisce un canzonatorio e tagliente gioco alla critica, che si inserisce nella più ampia riflessione sulla “misera” della letteratura sovietica, già espressa dallo scrittore nel

saggio *Qualche parola sullo squallore della belletteristica sovietica...* (1926). Una questione “abbastanza facile da sbrogliare” – commenta l’autrice – che diviene al contempo occasione per rileggere le pagine in cui Nabokov affila la propria lama in quel “piccolo paradiso per il critico” che, secondo una sua stessa espressione, è la letteratura sovietica.

Un rizoma semiotico si intesse nell’intervento di Margherita De Michiel intorno a un testo dalla triplice paternità: *Morfij* (2008), film di Aleksej Balabanov ispirato dal racconto di Michail Bulgakov ‘tradotto’ nella riscrittura di Sergej Bodrov Jr. Il pretesto per l’analisi qui proposta nasce dalla collaborazione con Alena Shumakova, esperta internazionale di cinematografia russa e dei Paesi dell’ex URSS, consulente dei più prestigiosi festival internazionali in Italia e all’estero, docente e traduttrice, più volte ospite della nostra Sezione di russo. Il *kino-tekst* in questione, un film “compenetrato del paradigma della traduzione nelle sue diverse ipostasi” (infra), diviene qui pre-testo per riflessioni sulla poetica autoriale e sul rapporto tra estetica ed etica, per un’analisi culturologica di una “riscrittura” cinematografica di un testo letterario – in sé luogo principe (à la Verč) della “differenza” – come operazione di “traduzione”. Nel suo definire una rete raffinatissima di rinvii intestuali e intertestuali, dove il prototesto bulgakoviano diviene, ancor più che asse narrativo, ipnotico “rumore di fondo”, *Morfij* si delinea come possibile metatesto dell’intera opera di Balabanov, rilanciando al contempo la questione del realismo in quanto “verità sulla realtà di chi parla” (Verč 2016b: 88).

Raffaella Faggionato esplora la Siberia attraverso le opere di Vladimir Korolenko e Anton Čechov, “spesso frutto di un’originale commistione di lirismo e osservazione oggettiva, in cui si ritrova una realtà di sofferenza e degrado, e tuttavia anche colma di poesia” (infra). Duplicità indagata con estrema originalità nell’opera di Korolenko,

“scrittore-viandante”, “cercatore di verità” (*pravdoiskatel'*), che tanto contribuì a definire i tratti caratteristici del “Testo siberiano” della letteratura russa. La Siberia come mondo a sé, affascinante e insieme minaccioso: da un lato luogo privilegiato di fuga, di ricerca di libertà e fortuna, dall'altro sinonimo di sofferenza ed esilio. Čechov, con il suo viaggio a Sachalin, documentò le crudeltà del sistema penitenziario del regime zarista, restituendo un quadro spietato della realtà carceraria; ma *L'isola di Sachalin*, argomenta la studiosa, intesse anche una sorta di “dialogo a distanza” con l'amico Korolenko – omaggio, ripresa e ribaltamento dei suoi motivi prediletti. Racconti di un'umanità derelitta e degradata fotografati “con precisione scientifica e infinita poesia” (infra) in un libro che risulta essere *anche* una potente denuncia sociale e politica: ma soprattutto, molto di più. Così, “come spesso è accaduto nella storia russa, fu la letteratura ad assumersi il ruolo di coscienza critica del Paese” (infra).

Un “pianto di sdegno e di amore” risuona tra le pagine di Caterina Graziadei, in un saggio che ricostruisce la genesi del ciclo di Marina Cvetaeva *Stichi k Čechii* (1938-39), composto in reazione al Patto di Monaco e all'occupazione nazista di Praga. Ispirato all'inno nazionale ceco *Kde můj dom?*, il ciclo trasfigura il ricordo degli anni trascorsi dalla poetessa nei sobborghi praguesi in un “mitico Eden” (infra). Suddiviso in due parti, *Settembre* e *Marzo*, esso segue l'evolversi degli eventi storici fino all'ingresso delle truppe tedesche a Praga. Un dittico, quindici componimenti, a rappresentare il ritorno di Cvetaeva alla poesia – dopo un lungo “silenzio poetico”. Un ciclo di grande emotività, dove si alternano metri elegiaci e ritmi giambici, recitazione e cronaca, in una versificazione “incandescente” in cui amore e sdegno si intrecciano per dare voce a un grido di protesta: una denuncia contro il tradimento politico e la violenza dei poteri europei. Intima

espressione della scrittura di Cvetaeva, le poesie combinano il gioco con le radici delle parole – tra suono e semantica, enfasi intonativa della punteggiatura, ritmo emotivo dalle pause – e il *tirè* a orchestrarne significati e slanci poetici... Un ultimo canto di ribellione e passione che sancisce il lascito lirico della poetessa.

Čechov, “il beneamato”, secondo una definizione che il nostro autore ne avrebbe dato altrove, ritorna nelle pagine frizzanti di Fausto Malcovati, dal titolo provocatorio *La verità, vi prego, sul “Giardino”*. L’articolo esamina la complessa ricezione del *Giardino dei ciliegi*, sottolineando le tensioni fra l’autore e il regista Konstantin Stanislavskij. Čechov concepì l’opera come una commedia con elementi di farsa, mentre il regista ne enfatizzò il lato tragico, trasformandola in un dramma malinconico. L’autore disapprovò fortemente questa interpretazione, arrivando a dichiarare che la sua opera era stata “rovinata” (infra). Le divergenze tra i due riguardarono anche il ritmo della pièce, la distribuzione dei ruoli e la messa in scena: l’interpretazione di alcuni personaggi e le scelte registiche alterarono il tono leggero e ironico voluto da Čechov. La prima del *Giardino* – commenta Malcovati – è ben lontana dall’essere la “favola bella” narrata nelle autobiografie di Stanislavskij e Nemirovič-Dančenko, scritte decenni più tardi con intenti “chiaramente celebrativi e riparatori” (infra). “Intendiamoci, il successo di pubblico, la sera del 17 gennaio 1904, è grandioso. – si legge oltre – Celebrazioni a parte, in realtà lo spettacolo è men che mediocre” (infra). Pagine brevi, taglienti, quelle offerte qui, che terminano con un ultimo aneddoto relativo alla prima del *Giardino*: la festa in onore di Čechov.

Čechov ritorna, e ritorna l’orizzonte siberiano, nel saggio di Adalgisa Mingati, che prende in esame il ciclo di corrispondenze di viaggio *Dalla Siberia* (1890), mettendone in rilievo “le connessioni con

la letteratura odeporica russa del tempo” (infra). Durante il lungo itinerario verso l’isola di Sachalin, Čechov inviò nove reportage al quotidiano *Novoe vremja*, descrivendo le difficoltà del viaggio e le condizioni di vita in Siberia: scritti in cui ritorna un ritratto vivido della realtà russa oltre gli Urali. In particolare, l’autrice indaga nella scrittura di Čechov la funzione del narratore-viaggiatore, analizzando le caratteristiche del suo sguardo sullo spazio siberiano. Nel sottolineare la fusione tra elementi documentari e narrativi, l’articolo evidenzia la consonanza delle note di viaggio con l’epistolario čechoviano: percettibile – come espone l’autrice – nel tessuto stilistico-espressivo della scrittura, nel tono quasi familiare e a tratti ironico-scherzoso, nell’utilizzo del discorso altrui quale strumento di analisi psicologica. Generalmente presentate in associazione con *L’isola di Sachalin*, le lettere “dalla Siberia” sono spesso ridotte “a una sorta di preambolo”, argomenta Mingati, con il rischio di oscurare il valore autonomo e originale di un’opera che risulta invece significativa sia come testimonianza storica sia come esperienza letteraria.

Le pagine di Marija Mitrović riportano quindi a Boris Pil’njak, indagato questa volta attraverso il romanzo *Lisica* (La volpe) di Dubravka Ugrešić, autrice croata da sempre ispiratasi alla letteratura russa, in particolare delle Avanguardie. Il protagonista del romanzo qui messo sotto la lente analitica della studiosa è Pil’njak stesso, “la cui opera *Una storia su come si fanno le storie* sembra dare a Ugrešić la base per la trama principale” della sua narrazione (infra). Ugrešić intreccia elementi della prosa di Pil’njak – a sua volta intessuta di suggestioni giapponesi – con le proprie impressioni del Giappone. Ne emerge uno studio sulla “cultura delle sfumature, dell’oscurità, del tatto e delle ombre” (infra), in cui il codice culturale nipponico diviene “modello di stile e di narrazione”. Un mosaico di frammenti, a riflettere l’identità

nomade dell'autrice; la figura della volpe a rappresentare la scrittura stessa: mutevole, ingannevole e sfuggente. Il romanzo si configura come un'ultima, struggente riflessione sull'esilio e sul destino della letteratura nel mondo contemporaneo: una scrittura affascinante, quella al centro delle riflessioni di Mitrović, che con occhio attento si focalizza sullo stato della vita culturale e sociale di oggi – compresa la “critica della società odierna sul suolo della Jugoslavia di una volta” (infra).

In chiusura, Fedor Dostoevskij fa “all'improvviso” la sua comparsa nel saggio a firma di Ugo Persi, che analizza l'influenza dello scrittore russo sulla “Literarische Moderne”, mettendo in evidenza il fascino esercitato dagli “enigmatici” personaggi dostoevskiani sugli intellettuali tedeschi del primo Novecento (da Thomas Mann e Hermann Hesse a Walter Benjamin). Tuttavia, l'autore sottolinea come “gli (anti)eroi decadenti” non siano veri eredi dei protagonisti dei romanzi di Dostoevskij, ma piuttosto loro “sosia”, privi di quella “forza, morale o spirituale, positiva o negativa, che nel bene o nel male possiedono i principali personaggi del grande scrittore russo” (infra). La lettura dostoevskiana della modernità con i suoi personaggi “dal profilo bifronte”, sospesa tra razionalità e caos, continua a interrogare il destino dell'uomo e il rapporto tra etica e istinto primordiale. La grande differenza tra Dostoevskij e la generazione successiva sta però “nell'epoca in cui operarono l'uno e gli altri” (infra): se lo scrittore russo appartiene ancora al tempo “del realismo delle certezze scientifiche o idealistiche”, la generazione successiva si muove già nell'era “della relatività, della grande crisi culturale dell'inizio-secolo” (infra).

L'interlocutore – e il suo ‘doppio’. Duello che si ripete all'atto stesso della lettura, inscenato anche nelle pagine offerte e da noi brevemente ‘sfogliate’. Qui il volume si chiude: per riaprirsi ancora – prospettiva all'infinito, nel volto del suo Interlocutore.

POST SCRIPTUM

Двойник умирает, чтоб дать место Собеседнику.

*Собеседник же, т. е. лицо другого человека,
открывается таким, каким я его заслужил
всем моим прошлым и тем, что я есть сейчас.*

(А. Ухтомский)

Un volume di suggestioni, di eco implicite ed esplicite ai lavori di IV, da dentro le pagine della ‘sua’ rivista: da parte di autori che per la rivista hanno già scritto, alcuni; nuovi tra queste pagine ma non in un percorso comune, altri. E ancora voci del comitato scientifico, che della rivista hanno visto e seguito il nascere, cui altre si sarebbero aggiunte (voci che appositamente non abbiamo citato perché il loro contributo va oltre i limiti di cenni e definizioni).¹⁷ Di qui la scelta delle nostre epigrafi: variazioni (dirette o indirette) sul tema dell’“interlocutore meritato”, con cui ci rivolgiamo agli autori di queste pagine. Omaggio anch’esse a quell’“immensa bibliografia sul linguaggio [...] come manifestazione della nostra esistenza e non solo come strumento di comunicazione” (Verč 2016d: 250), sottesa a un cammino comune di tutti noi. “Mi è di piacere riconoscere che la maggior parte di questo cammino (esistenziale) è stata da me trascorsa in fecondo scambio con la cultura russa”, scriveva Verč in “Moja” Rossija.¹⁸ Di qui i nostri dialoghi: reali, ideali, possibili – *desiderati*. Alla ricerca dell’Altro “nella letteratura e nella cultura” – a evocare cronotopi di conferenze (Artemova, Stepanov, 2019): di un Altro sempre necessario alla definizione dell’Io.

Ecco che allora a chiudere il volume è una voce che nella vita di ST è stata presente sin dall’inizio, perlopiù nascosta tra le parole

17

Né abbiamo aggiornato la geografia di *Slavica TerGestina*, segno di collaborazioni in continua espansione. Oltre a città (e nazioni) già esplicitamente citate, vi figurano le Università e gli Istituti di Siedlce, Belgrado, Zurigo, Konstanz, Mosca – in Italia di Bergamo, Catania: e per gli altri interlocutori più che mai eletti rinviando infine alle specifiche dell’Editorial Advisory Board (cfr. Colophone 2024).

18

“Мне приятно признаться в том, что большая часть этого пути пройдена мною в плодотворном общении с русской культурой” (2016d: 79).

di altri. Mila Nortman e il suo *Post scriptum*: interlocutore eletto del nostro interlocutore eletto di queste pagine, che con lui ha “lavorato insieme per più di trent’anni, in quella che per noi è sempre stata la Facoltà per interpreti e traduttori” (infra). Moltissime le parole da lei lette (e rilette) per la rivista nel corso degli anni; programmaticamente poche, quelle scritte in prima persona. Poche anche quelle qui offerte – e però preziose. Variazioni sulla traduzione, sui tradimenti – eco leggera delle pagine da cui siamo partiti: e sulla parola biblica e sul traduttore pagliaccio. “Ma non è simpatico pensare che già gli antichi ridevano come facciamo noi?” (infra).

Insegnamenti, conversazioni, cronotopi.

In che rapporto stanno, dunque, l’esistenza dell’uomo e la parola?

Queste e molte altre domande, anche se spesso indirette, agitano le riflessioni linguistico-filosofiche di questi studiosi. Interessante è che, qualunque sia la posizione teorica da essi assunta, tutti, nessuno escluso, ritengono fondamentale l’esperienza linguistica: “La lingua, la parola è quasi tutto nella vita umana”, scrive Bachtin – questo, peraltro, era il convincimento di Potebnja. E, indubbiamente, rimanendo su un piano molto generale, se è vero che l’essere è indissolubilmente legato al pensiero (cogito ergo sum) va da sé che, essendo il pensiero un tutt’uno con l’attività verbale, con la lingua, con la parola, l’uomo “è” solo nella misura in cui parla, ha un linguaggio per mezzo del quale si esprime e comunica. Gli elementi implicati, dunque, sono tre: l’esistenza, la lingua, il pensiero (Ferrari-Bravo 2010: XXV).

Luoghi comuni, luoghi di incontro. Un “canto della speranza” – parafrasiamo I. Verč (2016d: 67) – che si rinnova. Questo il nostro

augurio. Che si rinnoverà in un volume questa volta *immediatamente* successivo: il 33.

Желаю вам счастья.
Желаю вам беспокойствия,
Тревожных снов.
И жажды будущего.
До свидания
(Šklovskij 1981: 20).



Bibliografia

- ARTEMOVA, SVETLANA, STEPANOV, ALEKSANDR, 2019: *Drugoj v literature i kul'ture*. Moskva: Novoe Literaturnoe Obozrenie.
- ARUTJUNOVA, NINA, 2010: *Presentazione*. FERRARI-BRAVO, DONATELLA, TREU, ELENA, 2010: *La parola nella cultura russa tra '800 e '900. Materiali per una ricognizione dello "slovo"*. Pisa: Tipografia Editrice Pisana. XIII-XV.
- AVTONOMOVA, NATAL'JA, 2008: *Poznanie i perevod. Opyty filosofii jazyka*. Moskva: ROSSPÈN.
- COLOPHONE, 2024: Colophone. *Slavica TerGestina*. [<https://slavica-ter.org/about-us>].
- DEMIDOVA, OL'GA, 2022: *Perevod kak zerkalo kul'tury. Očerki po istorii i filosofii perevoda*. Sankt-Peterburg: Rostok.
- FERRARI-BRAVO, DONATELLA, TREU, ELENA, 2010: *La parola nella cultura russa tra '800 e '900. Materiali per una ricognizione dello "slovo"*. Pisa: Tipografia Editrice Pisana.
- NABOKOV, VLADIMIR, 2021: *Lezioni di letteratura russa*. Milano: Adelphi.
- ŠKLOVSKIJ, VIKTOR, 1981: *Ėnergija zabluždenija. Kniga o sjužete*. Moskva: Sovetskij pisatel'.
- TOROP, PEËTER, 2002: Translation as a working principle of culture. *Reality and Subject* 6. 15-18.
- VERČ, IVAN, 2016a: *Verifiche. Preverjanja. Проверку*, vol. I (Analisi del testo. Analiza besedila. Анализ текста). Trieste: ZTT, EST; EUT.
- VERČ, IVAN, 2016b: *Verifiche. Preverjanja. Проверку*, vol. II (La letteratura della differenza. Književnost razlike. Литература различия). Trieste: ZTT, EST; EUT.

- VERČ, IVAN, 2016c: *Verifiche. Preverjanja. Проверки*, vol. III (Scritti di teoria della letteratura. Scritti sull'etica. O literarni teoriji. O etiki. O теории литературы. Об этике). Trieste: ZTT, EST; EUT.
- VERČ, IVAN, 2016d: *Verifiche. Preverjanja. Проверки*, vol. IV (Cultura. Insegnamento. Teatro. Kultura. Poučevanje. Gledališče. Культура. Преподавание. Театр). Trieste: ZTT, EST; EUT.
- ZAGANELLI, GIOVANNA (a cura di), 2018: *La scuola semiotica di Tartu-Mosca nel carteggio tra J. Lotman e B. Uspenskij*. Palermo: Sellerio editore.
- ZENKIN, SERGEJ, 2012: *Raboty o teorii*. Moskva: Novoe Literaturnoe Obozrenie.